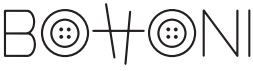

Alcuni bottoni nascondono, per poi rivelare al momento giusto. Si intrecciano su asole quasi perfette, racchiudendo strati da svelare a poco a poco e conservando il tepore di stanze ormai lontane. Altri bottoni costringono e reclamano spazio. Altri ancora sono laschi e svogliati e faticano a stare al loro posto.

I nostri bottoni rivelano storie che sembrano cucite addosso, storie vicine che parlano una lingua familiare e rassicurante ma che conservano il brivido dell'inaspettato, dell'inesplorato. Perché con un unico colpo secco qualsiasi bottone può saltare in aria, scoprendo segreti sorprendenti.

B8TTONI è la collana di narrativa italiana di 8tto Edizioni.

Massimiliano Timpano

MIA MADRE È UN PESCE

Prefazione di Mirko Sabatino

8 1/2 O
EDIZIONI

Massimiliano Timpano

Mia madre è un pesce

Editing e redazione: Alessandra Barbero con Roberto Di Pietro e Benedetta Vassallo

Progetto grafico di collana: Sansai Zappini

Impaginazione: 8tto Edizioni

Immagine di copertina e logo Bottoni: Marta Pandale

Grafica di copertina: 8tto Edizioni

© Massimiliano Timpano, 2026

Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Edelweiss

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Novara, 31 - 20147 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: ottobre 2026

ISBN: 978-88-31263-78-8

Quel balbettio di luci e ombre

di **Mirko Sabatino**

Ma ogni volta che penso a Massimiliano – e succede tutti i giorni – l'immagine che prima di ogni altra mi si pianta davanti agli occhi sono le sue nuovissime Clarks Desert Boots color sabbia, comprate forse due giorni prima, completamente inzuppate, deturpate, tumefatte di pioggia, la sabbia virata a fango ormai.

Ce le facevamo arrivare, le Clarks, nella libreria dove lavoravamo, comprate dopo giorni, settimane di strategici appostamenti sui vari siti internet, pronti ad accaparrarcele al prezzo più basso possibile, il tasto sinistro del mouse come un grilletto. Massimiliano le indossava in tutte le stagioni e con ogni tipo di tempo, perché non sapeva indossare nient'altro, e dopo un anno erano distrutte ed era costretto a ricomprarle.

La seconda immagine arriva subito dopo ed è collegata alla prima: la faccia: la sua faccia da cartone animato, le sopracciglia piegate all'ingiù e lo sguardo patito, l'espressione rassegnata di chi nulla può contro le forze necessarie della natura, e non si oppone – e incassa, e accetta.

E nulla poteva, Massimiliano, neanche contro la forza necessaria e impetuosa del suo talento. Era difficile governarlo perché, caos puro, straripava dalla mente e dalla carta, e solo una pazienza artigiana e ossessiva per il perfezionismo gli permetteva di dargli una forma.

Massimiliano è comparso nella mia vita nel 2015, a Roma, nella libreria dove lavoravo, e ci è arrivato per fare tre cose: indicarmi la strada, salvarmi, e rendermi un testimone.

Il primo giorno eravamo di turno insieme, soli io e lui, e da subito abbiamo cominciato a studiarci. Dapprima ci siamo mantenuti sul vago; poi abbiamo cominciato ad alzare il livello di confidenza con affondi sempre più diretti sul senso del nostro essere in quel posto e della nostra passione, i libri. Che si leggono, d'accordo, ma anche si scrivono, e un libraio a volte nasconde— Sì, insomma, io stavo scrivendo un *romanzo*, il terzo tentativo, quello più serio, e lui, invece? Lui, be'… qualcosina, robette, ma nulla di compiuto. Perché non aveva disciplina, lui. Proprio non ci stava dietro, lui, la sua vita era un tale casino…

Qualche giorno dopo, di nuovo di turno io e lui, Massimiliano spunta fuori dal fondo della libreria con il suo piccolo Mac albino tenuto su una mano come il vassoio di un cameriere. La faccia seria, funerea, mi informa che aveva scritto una cosa. Adagia il Mac sui libri schierati sul bancone e comincia a leggere: anche male – bofonchiando, inceppandosi, inciampando nelle parole. Una paginetta: ma non dimenticherò mai il *suono* di quella pagina. E il ritmo, anche: e la *lingua*. Cominciava così: "Il balbettio di luci e ombre proiettato sulla palazzina B…".

Bom. Era qualcosa di nuovo, di mai sentito prima, non ci rin-

tracciavi dentro nessuna influenza, era una voce che non somigliava a nient'altro che a sé stessa. E glielo dissi, cercando di vincergli quell'espressione scettica e diffidente sul volto, e lo incoraggiai a continuare.

Quel brano divenne un romanzo con protagonista un certo Merchero Sulis – aveva il dono dei nomi, Massimiliano –, romanzo che non ha mai visto la pubblicazione.

Passavamo le lunghe giornate in libreria a confrontarci, confidarci, commiserarci, incoraggiarci a vicenda, buttarci giù a vicenda, maledire l'editoria e il proliferare incontrollato e legittimato di libri brutti, a fare imitazioni e a ridere a crepapelle, inventare a voce alta racconti e romanzi a quattro mani che ci proponevamo di scrivere un giorno e mai abbiamo scritto.

Era un vulcano di idee e progetti: si inventò, per i sessant'anni dalla nascita di Pier Vittorio Tondelli, il *Tondelli Sessanta*, un'iniziativa in libreria che nessuno voleva foraggiare, e che finimmo per organizzare da soli e finanziare interamente con i nostri risparmi personali.

Conosceva intimamente i libri, anche quelli meno conosciuti, e sapeva trasmetterli, raccontando aneddoti intorno alla stesura e all'autore; e se un cliente gli chiedeva un libro, usciva dalla libreria con cinque.

Aveva letto moltissimo, ma regalava i libri che aveva perché diceva di non volerne possedere troppi. I libri erano oggetti, e gli oggetti erano fatti per essere usati e consumati, non per essere conservati.

Una volta si fece realizzare artigianalmente da un sarto ebreo un maglione di lana verde, a trecce, di cui andava fiero: dopo un paio di settimane in cui non glielo vedevo più addosso, mi confessò che

aveva sbagliato il lavaggio in lavatrice, e che il maglione era diventato una miniatura.

Faceva ridere e *sapeva* ridere, Massimiliano, questo ragazzone bruno con gli occhi color cielo e le occhiaie e la barba, ed era capace di ridere con le lacrime.

Quando ho lasciato Roma abbiamo continuato a frequentarci, ma se si escludono quel paio di volte in cui ci siamo rivisti a Roma, i nostri incontri avvenivano solo per telefono. Ci sentivamo con una costanza e un'intensità tali che le nostre conversazioni ci materializzavano in un non luogo che era più vero e concreto di qualsiasi luogo fisico.

Ci sentivamo fratelli. Io avevo pubblicato il mio primo romanzo e poi il secondo, e lui i suoi. Ce l'avevamo fatta – a modo nostro, il più lontano possibile dai compromessi. Lui mi dava consigli sulla strada da seguire per il terzo libro, io lo ascoltavo leggermi le pagine dei romanzi che stava scrivendo in parallelo, mai soddisfatto, sempre critico, sempre pronto a cambiare il narratore o il punto di vista o l'incipit, a rimescolare le carte e a tagliare interi brani o cancellare tutto e ricominciare daccapo – e, una volta agganciata la direzione giusta, cercare la fine: ma sempre tenendo fede a quella voce unica rigonfia di talento.

Una voce in grado di attraversare i mondi, come il libro che avete tra le mani dimostra.

Massimiliano mi ha insegnato le Clarks – ne possiedo sette paia. Mi ha insegnato a usare gli aggettivi e i verbi per dar vita agli oggetti, renderli persone. Mi ha salvato – *letteralmente* – la vita, accorgendosi di un segnale che avevo trascurato ed esortandomi a indagare.

Mi ha reso il testimone privilegiato del suo talento e del suo lavoro, che non temo di definire – e mi prendo tutta la responsabilità dell'aggettivo – geniale.

Massimiliano cambiava gli incipit – perché quelli si possono e si devono cambiare – e cercava una fine che inesorabilmente, come deve accadere, arrivava poi all'improvviso senza sforzi, necessariamente.

Ma in fondo non facciamo che questo, nella vita, tutti noi? Cerchiamo di cambiare gli inizi, ma non abbiamo potere sulla fine.

Guarda che ti vedo, Max: stai gongolando. Sì, hai letto bene, ho cominciato queste pagine con il nostro amatissimo, tondelliano "Ma". L'ho fatto apposta, per vedere come viene.

Ché un giorno, quel romanzo a quattro mani dovremo pur scriverlo, io e te.

Se comincerà con "Ma", saremo già a metà strada.

"Qui sta l'inganno della vita: nell'idea che uno possa invecchiare ed essere felice mantenendo una data situazione o dopo aver ottenuto certi risultati. Perché Virginia Woolf si è suicidata? E Sara Teasdale e tutte quelle altre donne straordinarie? Erano nevrotiche? Scrivevano per sublimare (oh, l'orrenda parola) i loro desideri profondi, basilari? Se soltanto lo sapessi."
Sylvia Plath

"Lonely rivers flow to the sea, to the sea,
to open arms of the sea."
The Righteous Brothers

"VARDAMAN: Mia madre è un pesce."
William Faulkner

Questa storia è per Bruna

In memoria di Sylvia Plath che ha conosciuto
la pazzia del mondo e il mondo della pazzia

Nota preliminare

Nosferatu Man, For dinner…, Good morning, Captain e tutte le altre canzoni che ascoltammo sono degli Slint. Il disco è *Spiderland*. Gli Slint non esistono più.

Le foto – tutte le foto citate durante il viaggio – sono di Francesca Woodman.

Le poesie – le poesie che lessi durante il viaggio – sono delle regine volanti: Nika Turbina, Sara Teasdale, Nadia Campana, Sylvia Plath.

Dalle lettere – dalle lettere di Alejandra Pizarnik – ho cancellato ogni riferimento a Julio Cortázar; gli occhi – grossi e bagnati e troppo distanti; i capelli – radi e sempre sporchi.

Come chi dorme – era il 27 aprile del 1941 quando il corpo morto come chi dorme di Karin Boye fu ritrovato adagiato nell'erica dei boschi di Alingsås. Erano trascorsi ventinove giorni dall'inabissamento

come chi annega di Virginia Woolf; mancavano centoventisei giorni al dondolare come gli impiccati di Marina Cvetaeva.

Voy a dormir è una poesia – l'ultima poesia – di Alfonsina Storni.

I disegni – tutti i disegni affissi alle pareti della stanza di Viola – sono riproduzioni delle opere di Sasha Putrya.

+Duecento – la mattina del 20 febbraio 1999 – il peso corporeo di Sarah Kane corrispondeva esattamente a quarantasette chilogrammi +duecento (cento di Lofepramina, quarantacinque di Zoplicone, venticinque di Temazepam, venti di Mellerin).

La pensione – la pensione in cui fummo costretti a pernottare durante il viaggio – è la pensione con cucina Nuova Speranza alla cui insegna mancavano la v e una s. Perciò dormimmo alla pensione con cucina Nuoa peranza. Il nome della pensione allude assai significativamente a Nuova Speranza, luogo citato da William Faulkner in *As I Lay Dying*.

La via – la via in cui abitavamo – era via Addie Bundren, che allude assai significativamente a Addie Bundren, la donna che muore in *As I Lay Dying*; il cui titolo allude assai significativamente al Libro XI dell'*Odissea*.

La pipa – la pipa fumata da mio padre durante il viaggio – era una dritta di Musicò. Il tabacco era il Black Cavendish, un misto di Virginia e Burley. Gli scovolini erano comunissimi scovolini. Durante le soste agli autogrill comprò dodici scatole di sigari Toscani: tre di

Modigliani, tre di Soldati, tre di Antico, tre di Extravecchio. Questi ultimi, mio padre dimenticò di averli acquistati.

Il libro – il libro scritto da mio nonno e originariamente composto da sette volumi – si intitola *Iglù*. Non racconta di Inuit o di paesaggi ghiacciati o della grande caccia alla balena.

L'urna con le ceneri – l'urna con le ceneri di mia madre – passò da me a mio padre e da mio padre a me. Per tutto il tragitto dall'auto alla spiaggia la tenni stretta al mio petto.

Il *plop* e la risata – il *plop* e la risata – non fui la sola a sentirli.

Nota autobiografica

Donna di fiducia, mulattiera, raccoglitrice di pomodori, incantatrice di serpenti, topo d'albergo, intagliatrice di iniziali nelle sequoie, nipote di Oscar Wilde, spaccalegna, ex campionessa di boxe in Francia (k.o. ubriaca alla prima ripresa contro Jack "The Galveston Giant" Johnson), nipote del cuoco del cancelliere, figlia illegittima di Lord Chesterfield (padre di Philip Morris), allevatrice di brabantini, autista a Kuala Lumpur ecc. [1]

1 NdE - La nota autobiografica è stata un vero rebus. Perdendoci in ricerche e ipotesi abbiamo dato questa interpretazione. Lo spunto sembra essere la vita e lo stile provocatorio e anticonvenzionale di Arthur Cravan, pseudonimo di Fabian Avenarius Lloyd, sintetizzando sia la sua incredibile biografia sia la sua estetica artistica. Cravan è stato un poeta e pugile inglese, personaggio sopra le righe, punto di riferimento e anticipatore del Dadaismo e del Surrealismo. L'elenco riportato nella nota mescola verità storiche a invenzioni assurde. Il riferimento a Oscar Wilde è reale: la zia paterna, Constance Mary Lloyd, aveva effettivamente sposato lo scrittore irlandese; così come è reale il leggendario match del 1916 a Barcellona contro Jack Johnson, soprannominato il gigante di Glaveston, in cui Cravan salì sul ring completamente ubriaco e subì un devastante K.O. L'incontro gli fruttò abbastanza da permettergli di imbarcarsi su un transatlantico diretto

a New York, mettendo così un oceano fra sé e l'Europa in guerra. Anche il tono con cui è scritto rispecchia il modo in cui Cravan redigeva i manifesti delle sue conferenze-spettacolo a Parigi o gli articoli della sua rivista d'avanguardia *Maintenant!*, accumulando finti mestieri, false parentele nobiliari ed eccentricità per scandalizzare la borghesia dell'epoca. Abbiamo immaginato che Massimiliano Timpano si sia ispirato al "poeta pugile", quasi a voler ribadire che tutto quello che verrà raccontato dopo potrebbe esser un gioco o un'invenzione, trasformando, proprio come fece Cravan con la propria autobiografia, la vita di chi narra in un'opera d'arte totale, ironica, caotica e volutamente inafferrabile.

1

"A mother dead is any body dead."
Amelia Rosselli

Ancora oggi mi domando se sia stata soltanto un'allucinazione. Oppure un sogno. Ma non può essere, perché ricordo nitidamente ogni cosa. Io scalza, e i denti aguzzi della bassa scogliera illuminata a intervalli regolari dalla luce del faro. Mio padre che cade, e il rumore delle onde che leccano docilmente i piloni verdi e viscidi di ciò che resta del vecchio pontile. Ero ancora una ragazzina e se fossi stata da sola, sicuro, non mi avrebbero mai creduta. Ma eravamo noi due, e tutti e due, e intendo anche mio padre, abbiamo sentito il *plop* e poi abbiamo visto quella cosa sgusciare via e l'abbiamo sentita anche ridere.

Comunque sia, questa storia è avvenuta in estate. Era il mese di giugno e il cielo era bianco e l'aria bollente. All'alba i termometri segnavano già venti gradi e quella palla di fuoco là in alto prometteva di averne ancora per molto. In strada, col caldo, gli unici che si azzardavano a muoversi erano i pazzi e io, che col naso premuto sul finestrino

del tram contavo i pazzi uno per uno. C'era una vecchia seduta al mio fianco. Sferruzzava fischiettando note stonate. Ero con Nadia [1]. *Per te, io te, io te sono che mi contiene nel tremante ricorso del tuo silenzio vienimi incontro orizzonte e allarga essa.* Passammo il cimitero. Le cime dei cipressi spuntavano come soldatini. Fissai lo sguardo sulle rughe tristi di una donna. *Come rami contro il cielo entrai in lui una specie eletta del suo cuore come mondi sognati da miriadi di sogni sradicati al centro quasi affondando diciamo*. Muoveva l'aria triste con un grosso ventaglio color cremisi. Riprodussi anche il suono. *fff fff fff*. Feci il becco alla pagina. Chiesi permesso. Mi alzai, prenotai la fermata. *Io te sono*. Io odiavo il caldo, però; e il mare e l'estate e la città deserta e il sudore che mi colava lungo la schiena: li detestavo. Il freddo e i laghi ghiacciati e la neve e il calduccio del mio piumone e gli alci. Queste erano le cose che mi piacevano. Gli alci. Femmine. La prima volta che ne avevo vista una ci avevano portati in gita con la scuola al giardino zoologico. Del gorilla vedemmo soltanto un gomito, il leone ronfava e puzzava da matti e l'ippopotamo non fece che sbadigliare. Avevamo tirato le noccioline e una buccia di banana nella buca degli scimpanzé, dopodiché ci eravamo seduti a mangiare il nostro pranzo e io ero riuscita a dileguarmi con l'intenzione di finire di esplorare lo zoo per conto mio. Fu allora che la vidi. Stava da sola, ruminava qualcosa con l'espressione triste. Aveva il pelo arruffato ed era magra come un chiodo. Così, dopo aver adocchiato uno degli inservienti che stava cambiando i sacchi per la spazzatura dei visitatori, trotterellando lo avevo raggiunto.

«Come mai quell'alce è così magra?»

1 Nadia Campana (Cesena, 11 ottobre 1954 – Milano, 6 giugno 1985) è stata una poetessa, traduttrice e saggista italiana. Le sue liriche si muovono in bilico tra sperimentalismo lessicale e urgenza autobiografica.

«Non mi scocciare, mocciosa. Sto lavorando.»

«Mangia troppo poco, forse? Oppure è triste perché se ne sta tutta sola?»

«Li senti? Mamma e papà ti stanno chiamando.»

«Cosa le date da mangiare?»

«Ho detto non mi scocciare.»

«Come si chiama? Ce l'avrà un nome.»

«Sparisci o ti prendo a bastonate!»

Lo disse minacciandomi con la sua lunga scopa. Figurarsi se mi facevo acchiappare da quel vecchietto, e così, dopo aver preso una bella rincorsa, gliene avevo mollato uno sopra uno stinco, lasciandolo – ohi ohi ohi – a saltellare come un canguro. Da quel giorno iniziai a studiare gli alci. In breve divenni una vera esperta. Gli alci hanno delle corna enormi che si chiamano palchi. Sono degli ottimi nuotatori e possono rimanere in apnea fino a – squillo di tromba – trenta secondi. Gli zoccoli fungono anche da racchette che consentono loro di camminare tranquillamente sulla neve. Sapevo tutto, sulle femmine in particolare, che erano quelle che mi piacevano, perché come per il resto degli animali erano costrette a sgobbare e a occuparsi di tutto.

Scesi sbuffando assieme alle porte del tram. Percorsi senza alzare la testa tutta la strada fino all'entrata dell'ospedale. Dovevo vedere mio padre ed ero in anticipo e non mi è mai piaciuto aspettare e non c'era un po' d'ombra nemmeno a pagarla. Era il mese di giugno e un caldo così non lo ricordava nessuno. Nemmeno io, ma l'avevano detto al telegiornale, perciò mi ero fidata e mi guardavo attorno con gli occhi stretti e la fronte dolente per colpa del sole e per via degli occhiali che non avevo. Giugno. Ad agosto sarebbe stato anche peggio, ma ora era giugno, l'ultimo giorno prima delle vacanze estive.

Riempii quel vuoto muovendo il piede sopra l'asfalto ammollato.

Stavo pensando di ritornarci in un giorno di pioggia per vedere l'impronta ricoperta dall'acqua, quando scorsi Livio, mio padre. Camminava a passo deciso, arrotolando il camice sporco dentro la borsa.

«È tanto che aspetti?»

«Sei in ritardo.»

Mio padre faceva l'internista presso l'ospedale della nostra città. Era un tipo a posto ma litigava continuamente con la caposala del suo reparto, una despota con gli occhi da mucca che si ostinava a chiamarmi Gina. Mio padre era perennemente in ritardo.

«C'è stato un principio d'incendio in sala gessi, poi quando stavo per uscire il secondo piano è stato attaccato da uno sciame di cavallette… Sembrava di essere all'inferno.»

Naturalmente sapevo che era una sciocchezza e che era in ritardo per un'emergenza o molto probabilmente perché non era stato capace di dire di no all'ennesima richiesta del primario di farsi sostituire nel corso di un'ultima visita. Sognava di fare il medico fin da bambino e ci era riuscito. Diceva però che per lui non era una vocazione o roba del genere, ma un semplice lavoro. Sicuramente molto più delicato di tanti altri, ma a cui bisognava dedicare dedizione e disponibilità come per qualunque altra professione. Nonostante gli impegni era sempre presente e non mancava mai a un incontro con i professori. Si ostinava a imbottirmi di frutta e verdura e come altri medici di nostra conoscenza se ne sbatteva della propria salute. Da lui ho preso un naso minuscolo con le narici come punte di spillo e nient'altro. Io ero terribile, una ragazzina selvaggia e indisponente. Una volta, dato che lui giocava a tennis con certi suoi colleghi durante il fine settimana (mi sono sempre chiesta come facessero dal momento che fumavano tutti come ciminiere), aveva costretto anche me a prendere lezioni. Senonché quando il maestro mi aveva lasciata a provare i rovesci in-

sieme a una stupida macchina sputa palline, all'ennesimo colpo che mi aveva centrato sul naso, avevo impugnato la racchetta come l'ascia di Kratos e l'avevo ridotta a un cumulo di ferraglia.

«In Egitto semmai, e mi avevi detto alle tre.»

«L'Egitto?»

«Il fuoco, le cavallette… Sono le piaghe d'Egitto, l'inferno non c'entra e sono le tre e mezza.»

«Be', ora sono qui. Avanti, racconta. Com'è andata?»

«Così.»

«E Serena?»

«Così.»

«Non è venuta?»

«Chi?»

«Serena. Non c'era a scuola?»

«Sì, c'era.»

«Non vi siete salutate?»

«No.»

Povero papà. Ero davvero insopportabile. Avrei tanto voluto dirgli che mi dispiaceva di non averlo fatto, ma avrei dovuto anche ricordargli però che della scuola odiavo ogni cosa, ma questo già lo sapeva. I muri, i corridoi, entrare in seconda ora e le spalle tremanti dei miei compagni durante le interrogazioni. E l'odore dei miei compagni e il casino che c'era stato quel giorno. Odiavo tutto della scuola, tranne Viola naturalmente e Serena Melis, la mia professoressa di storia e letteratura. Gli ultimi dieci minuti dell'ultima ora me li aveva concessi. Senza storcere il naso, senza chiedermi niente. Serena Melis era l'unica che mi capiva e che soprattutto non faceva domande. Anche quando rimanevamo a chiacchierare dopo la lezione, mai una volta mi aveva chiesto di mia madre. Spesso si era detta preoccupa-

ta e ne aveva parlato anche con mio padre. Però allora non avrebbe dovuto portarmi nemmeno a vedere *X-Men*, visto che non facevano altro che ammazzarsi l'uno con l'altro. Quello che però mi chiedevo, leggendo ciò che scrivevano le regine volanti (era la mamma a chiamarle così) e imparando ogni loro singola parola e assaporandone i versi come caramelle succose, è se erano già poetesse prima di diventare depresse oppure la poesia ci aveva messo del suo. E se avessero scritto, che ne so, romanzi, oppure trattati di chimica? Sarebbe andata diversamente? Si sarebbero salvate? Allora Sarah? [2] Non scriveva mica poesie, lei. Zoplicone settevirgolacinque milligrammi – Sarah dorme come un angioletto. Al risveglio crede che il personale dell'ospedale stia cercando di avvelenarla. Allora Melleril cinquanta milligrammi – Sarah inizia a collaborare. *Il Dottor questo e il Dottor quello e il Dottor come va che è di passaggio*. Una mattina inghiotte cento aspirine assieme a una bottiglia di Cabernet Sauvignon del 1986. Agli inservienti che l'hanno soccorsa dice: *Dormi con un cane e ti risveglierai piena di pulci*.

Un pomeriggio ci avevo provato con le Mentos alla frutta. Avevo riempito una brocca d'acqua e avevo scartato i miei dieci pacchetti di Mentos. Alla ventesima caramella ero stata costretta a mollare tutto perché ero piegata in due dal mal di pancia. Non ci ho più provato, ma seguitai a domandarmi quanto ci avesse impiegato Sarah a prendere tutte quelle pillole e soprattutto: le aveva ingerite tutte insieme, a manciate, o un poco alla volta? E quanta acqua aveva dovuto bere? Aveva svuotato le scatole e aveva ordinato le pillole per bene sul tavolino, o ne aveva staccata una per una e le aveva inghiottite? Sarah

2 Sarah Kane (Brentwood, 3 febbraio 1971 – Londra, 20 febbraio 1999) è stata una drammaturga britannica. I suoi testi sono caratterizzati da un linguaggio brutale e lirico insieme che si fa nel tempo sempre più scarnificato e frammentato.

diceva: Mi faccio un'overdose, mi taglio le vene e poi mi impicco. Tutto insieme?, le domandavano e lei: Sì, così non potranno dire che era una richiesta di aiuto. Non funzionerà! Invece sì. Non funzionerà. Comincerai ad addormentarti dopo l'overdose e non avrai la forza di tagliarti le vene. Me ne starò in piedi su una sedia con un cappio intorno al collo. Ma non ricordo, quando la trovarono, se oltre ai lacci delle scarpe avesse anche reciso le vene.

A ogni modo, quella mattina la Melis mi aveva lasciato quei minuti prima della fine della lezione. Io mi ero alzata e mentre attraversavo piano l'aula mi ero sentita addosso un milione di formiche che erano gli occhi dei miei compagni. Dovevano inventare un pulsante per gli occhi, avevo pensato mentre mi tappavo nel bagno. Tu lo premi e continui a vederci normalmente ma gli altri non possono vederli: quando sei arrabbiata o contrariata o quando ti vergogni. Gli altri vedono soltanto il naso e la bocca ma gli occhi no, così di te, se tu non vuoi, non possono capire niente.

Mi ero accomodata sulla tazza ed ero disposta a restarci fino a notte inoltrata se ce ne fosse stato bisogno. Ma non fu necessario perché dopo una decina di minuti da quando la campanella aveva suonato, avevo teso l'orecchio e con la scuola deserta mi ero affacciata: quegli idioti avevano smesso di lanciarsi secchi e buste carichi d'acqua ghiacciata. Quando l'ultimo gruppetto era già bello distante, ero uscita dai gabinetti e avevo puntato dritta verso la mia aula. Avevo riordinato le mie cose. Viola mi aveva lasciato un biglietto. *Mi mancherai, Fantasma!* Viola era la mia migliore amica e mi chiamava a quel modo perché all'unica festa a cui mi aveva convinto ad andare, un carnevale, avevo deciso di mascherarmi da fantasma e non ci ero andata. Strappai il foglio e lo gettai assieme alla foto di classe nel cestino. Anche per Viola mi dispiaceva, ma non così tanto. Ero ancora

un po' scossa per quello che era avvenuto la sera prima. Con Viola ci eravamo conosciute a scuola, da bambine.

«Hai mica una penna da prestarmi?»

Silenzio.

«Anche rossa, fa lo stesso.»

Silenzio.

«Una matita?»

Silenzio.

«Magari potremmo comunicare a gesti, che dici?»

Silenzio.

«Ci metterei un niente a imparare il linguaggio dei segni. Vedrai che chiacchierona.»

Ma non ci fu nulla da fare, perché quella bambina timida e goffa solo in un paio di occasioni aveva alzato gli occhi da terra e non aveva spiccicato una parola e non solo con me ma anche con gli altri. Indossava un grosso maglione sformato e un paio di jeans Carrera con un orlo vistoso e malfatto e che con molta probabilità erano appartenuti a qualcun altro prima di lei. Viola vedeva se stessa, quei suoi abiti datati e logori, poi vedeva le altre ragazzine con le gonne a ruota, i cerchietti di paillettes e i vestiti rosa zucchero filato e tutto questo era per lei una moltitudine di specchi in cui non avrebbe mai e poi mai voluto specchiarsi. Faceva male e io la capivo. Quell'immagine di stropicciata soggezione le provocava una sofferenza a cui non era capace di reagire. Ed era per quello che per arrivare fino a casa – la seguii tenendomi a una distanza di sicurezza – allungò tantissimo e svoltò a passo deciso quando vide un gruppo di nostri coetanei che chiacchieravano fuori dal parco giochi e sprofondò la testa nelle spalle ancora di più quando s'accorse che dal balcone alcuni ragazzi più grandi la stavano osservando. Entrò nel portone. Saremmo diventate grandi amiche.